

Santina Mobjiglia

Aggiungerò qualche spunto alle belle testimonianze ascoltate nel docufilm di Giovanni Sartorio concentrandomi sulla figura di Bianca come donna e sulle molte cose che ha fatto *con* e *per* le donne nella sua attività professionale come nel suo impegno politico e civile. Un tema su cui ritornava spesso nei lunghi incontri con lei quando lavoravamo insieme alla sua autobiografia (*Bianca la rossa*, Einaudi 2009): per me un'esperienza intensa di ascolto e dialogo in cui le piaceva rievocare vicende, persone, storie vissute, confrontare il passato con il presente.

Nel racconto della sua vita, l'impegno con le donne ha un momento fondante negli anni della Resistenza, in cui la sua principale attività era stata quella di organizzatrice dei Gruppi di difesa della donna (rete tutta femminile trasversale ai partiti del Cln, di cui Bianca fu tra le fondatrici a Torino come rappresentante del Pci): a mettersi in gioco per la prima volta, a parte alcune già attivamente antifasciste e con anni di persecuzione alle spalle, furono molte donne semplici, spesso illetterate, che considerava la sua vera scuola di formazione politica per il loro coraggio e moralità con cui avevano saputo incarnare una nuova presenza femminile nella rinascita del paese, premessa di conquiste successive sul piano dei diritti politici e sul lavoro. L'importanza dei Gruppi di difesa (che coinvolsero fino a 70.000 donne nell'Italia occupata) nel sostegno alla lotta di liberazione era rimasta a lungo in ombra, da cui Bianca stessa ha contribuito a farla emergere raccogliendo trent'anni dopo una lunga serie di testimonianze personali pubblicate in *Compagne* (Einaudi 1977), anche per riannodare la memoria del nuovo femminismo con le esperienze precedenti sul difficile cammino della conquista dei diritti e dell'autodeterminazione personale. Libro ora riedito da Einaudi (aprile 2025, nell'80° dalla Liberazione) con introduzione di Benedetta Tobagi, significativa rilettura da un punto di vista femminile di terza generazione.

Per Bianca l'attivismo nei Gruppi di difesa della donna fu la prima esperienza politica in un movimento collettivo. Aveva maturato il suo antifascismo all'epoca delle leggi razziali vedendone gli effetti concreti nelle vite del suo gruppo di amici ebrei (tra cui Primo Levi e Alberto Salmoni, suo futuro marito), senza più certezze sul loro futuro. A indignarla, insieme a quella intollerabile ingiustizia, si aggiungeva, sempre nello stesso anno 1938 e con analoga logica discriminatoria, un decreto che limitava drasticamente l'assunzione di donne a non oltre il 10% del personale in tutti gli uffici pubblici e privati, dunque anche le sue aspirazioni a un posto di lavoro. Divenne militante del Pci nel luglio '43 (senza dirlo in famiglia né agli amici e al fidanzato che come Primo Levi sapeva di idee diverse), non tanto per precise convinzioni ideologiche ma per un bisogno di agire concretamente nell'Italia devastata dalla guerra e i comunisti, incontrati un po' per caso ai cancelli di Lingotto durante gli scioperi del marzo, le erano sembrati i più organizzati.

Apro qui una breve parentesi per sottolineare un tratto del profilo personale di Bianca che mi colpiva nei suoi racconti quando rifletteva sulle scelte determinanti per la sua formazione: non chiamava mai in causa grandi principi e ideologie, ma il suo costante riferimento era alle esperienze concrete, "relazioni e contesti da cui nascono le scelte" (come scrive nella Premessa a *Bianca la rossa*). Anche la sua autonomia e indipendenza personale come modello di vita vengono da lei fatte risalire all'esempio della madre (una semplice sartina, con solo le scuole elementari, ma capace di aprire un laboratorio con la sorella ai primi del Novecento) che dopo la morte prematura del marito avvocato, quando Bianca era ancora al liceo, aveva saputo far portare a termine gli studi delle figlie

riprendendo a cucire e, con la sua intraprendenza, le aveva trovato lavoro presso l'Unione industriale come assistente sociale nelle fabbriche agli inizi della guerra: fu per lei la scoperta della condizione operaia che imparò a conoscere attraverso una stragrande maggioranza di donne lavoratrici, diventate il perno della famiglia mentre gli uomini erano al fronte. Chiudo la parentesi limitandomi a questi accenni per ricordare l'indipendenza di giudizio e la nitida concretezza come tratti distintivi della personalità di Bianca, rispecchiati anche – per chi ha avuto modo di ascoltarla – nel suo stile di difesa, sempre lontano dalla retorica emotiva, basato sull'argomentazione razionale e la prova dei fatti.

Nell'immediato dopoguerra il suo lavoro con le donne continua come responsabile della Commissione femminile della Camera del Lavoro di Torino, con un incarico specifico per il settore tessile ma operando in vari altri campi (dai problemi delle lavoratrici madri fino a un tentativo di sindacalizzazione delle domestiche). Fu allora protagonista di un episodio straordinario quando riuscì a organizzare nel giro di pochi giorni, nel luglio '45, uno sciopero di sole donne contro il decreto appena varato dal governo che istituiva l'indennità di contingenza sui salari ma in misura discriminatoria per le donne: vi fu un'immensa partecipazione di donne di tutte le categorie, che attraversarono la città in corteo fino a raggiungere e a sfondare l'ingresso dell'Unione industriale, costretta a cedere alle richieste. Era attivamente impegnata anche nell'Udi (Unione donne italiane, in cui erano confluite molte compagne dei Gruppi di difesa) e fra le molte iniziative ricordava con orgoglio l'8 marzo un po' speciale che, nei primi anni '50, erano riuscite a organizzare con la rappresentazione di *Così fan tutte* di Mozart al teatro Carignano.

Il 1947 fu un anno di svolta per Bianca: superato l'esame da procuratore legale si trovava al bivio cruciale fra una vita da funzionaria politica o sindacale e l'autonomia della libera professione. Aveva già avvertito in alcuni momenti qualche perplessità sulla linea del partito, e scelse senza esitazioni il "mestiere di avvocato", come amava chiamarlo. Nel periodo del suo praticantato presso un avvocato compagno, si rese presto che sarebbe rimasta la "signorina dello studio", e decise di aprirne uno in proprio, in casa, sulla scrivania del padre che resterà la sua per tutta la vita. Fra le prime penaliste italiane, ricordava i pregiudizi dell'ambiente forense (proprio lì, per le sue note posizioni politiche, era stata soprannominata "Bianca la rossa") e la difficile conquista di autorevolezza nei tribunali, a partire dal suo primo processo dove, nel momento in cui toccò a lei prendere la parola, si alzò il Pubblico Ministero per chiedere che "la signorina dimostri che ha il titolo per difendere".

Elencherò solo alcuni momenti salienti del suo impegno professionale e civile legato alle donne. Nel 1958 ottenne in Piemonte la prima sentenza per la parità salariale uomo-donna, cui fece seguito poco dopo l'abolizione dell'odiosa clausola del nubilato (imposta nei contratti alle donne per consentirne il licenziamento in caso di matrimonio). Prese parte, negli anni '70, alle battaglie per il divorzio, per la riforma del diritto di famiglia in nome della parità coniugale come per la parità di trattamento donne-uomini nei rapporti di lavoro (riconosciuta infine nel 1977 con Tina Anselmi al governo: prima donna a capo di un ministero in Italia). Nel 1973, al tribunale di Padova, assunse la difesa di Gigliola Pierobon, imputata per aborto in un clamoroso processo trasformato dai movimenti femministi in una tribuna pubblica per reclamare l'abolizione del reato.

Bianca era uscita dal Pci nel 1956, dopo l'invasione sovietica in Ungheria, e fu per lei una rottura dolorosa anche per le lacerazioni affettive che comportò. Solo con alcune donne mantenne dei rapporti e nel ricordare quegli anni non risparmia le critiche alla condizione subalterna delle donne

nel partito, spesso emarginate quando abbandonate da mariti o compagni, come all'ipocrisia dietro la difesa della famiglia molto sbandierata (una dissociazione tuttora molto in voga, in altro campo, tra valori proclamati e comportamenti). Da allora Bianca non si iscrisse più a nessun partito, e l'avvocatura militante divenne la dimensione dominante della sua vita.

Nel 1959 fece parte, con avvocate di altri paesi, di una piccola delegazione in Spagna organizzata dalla Fidd (Federazione internazionale donne democratiche) a sostegno delle prigioniere politiche ancora in carcere dal tempo della guerra civile, in vista di una campagna per l'amnistia. Presentandosi come studiose del diritto penitenziario, riuscirono a entrare nelle carceri e con vari sotterfugi a ritrovarne alcune prima di essere smascherate e cacciate via, ma portando la loro solidarietà alle detenute e notizie alle famiglie con cui avevano perso ogni rapporto.

Il suo interesse per le donne si allargava anche a quelle che avevano fatto scelte da lei non condivise. Partecipò al seminario organizzato dall'Università di Torino (1986-87) nelle Carceri Nuove con le donne condannate per lotta armata per una riflessione collettiva a partire dai percorsi vissuti sul rapporto fra donne e violenza. Bianca era incuriosita e interrogata da quella che chiamava una "triste parità" con i maschi nella pratica della violenza. Con loro mantenne poi dei rapporti quando, pochi anni dopo, ci fu il tragico incendio al carcere femminile delle Vallette (morirono undici detenute e due agenti penitenziarie): le scrissero, ci fu uno scambio molto intenso di lettere conservate nel suo archivio, la invitarono e accettò di tenere in carcere un corso sui diritti dei detenuti. E negli ultimi tempi aveva avviato una ricerca sulle donne collaborazioniste con il nazifascismo, contattando tutte quelle che era riuscita a rintracciare per intervistarle, "per capire le ragioni di chi stava dalla parte del torto", come diceva, "senza indulgenze e senza pregiudizi": un progetto incompiuto ma che documenta ancora una volta l'importanza per lei di continuare a riflettere sui percorsi soggettivi che avevano contrapposto anche le donne durante la guerra civile. Anche le scelte dalla parte sbagliata erano comunque un mettersi in gioco al di fuori della sfera privata, e la interrogavano per cercare di approfondire in quali situazioni – ancora una volta frutto di "relazioni e contesti" – erano maturate, per scomporne i moventi e ragionare in tempo di pace su come prevenirle.

Per concludere: *Il secolo delle donne* è il titolo che Bianca ha voluto dare a un capitolo della sua autobiografia, dicendosi "convinta che la rivoluzione più profonda e duratura del Novecento sia stata quella che riguarda le donne". Di questi grandi cambiamenti la sua stessa vita è un esempio e ne è stata protagonista, certamente con tutte le continuità/discontinuità fra il femminismo della parità (che era quello della sua epoca) e il femminismo della differenza, da cui avvertiva una certa distanza nella critica rivolta all'"emancipazionismo" del passato in quanto privo di una soggettività femminile autonoma, ma era interessata al confronto sul rischio di un atteggiamento elitario rispetto al coinvolgimento delle donne comuni, di ambienti meno colti, dei ceti popolari: "Si può discutere", osservava, "se l'autonomia soggettiva sia la causa o l'effetto dell'autonomia materiale e pratica, tuttavia penso che l'elaborazione intellettuale e la rivendicazione dell'identità di genere non dovrebbero mai perdere di vista le condizioni generali che creano le dipendenze per cercare di rimuovere queste realtà". Ma lascio queste considerazioni al confronto che sarebbe interessante sviluppare con le donne, e in particolare avvocate come lei, dell'attuale generazione più giovane per continuare a interrogarci sulla condizione femminile anche oggi.